

Coscienza collettiva dei Beni culturali. Quindici anni di ricerca

Mario Aldo Toscano
Professore ordinario di Storia e teoria sociologica
Università di Pisa

La questione dei Beni culturali è una questione reale e generale che normalmente viene trattata in forma astratta e particolare. Questo modo di procedere non è poco rilevante nella gerarchia dei fattori che ostacolano una più consapevole, lucida e decisa visione teorica e pratica utile per una più efficace amministrazione del patrimonio storico-artistico del Paese.

Per quanto i Beni culturali siano in primo luogo “beni”, immediatamente qualificati come culturali, la dizione non è granché felice né l’ermeneutica dei due termini facile. Anzi dobbiamo osservare che in questo ambito l’ambiguità regna sovrana.

Tale ambiguità riguarda, come è chiaro, sia il primo termine – il sostantivo “bene” – , sia il secondo termine – l’aggettivo “culturale”.

Nel primo caso, la cosa diventa altamente problematica e anche assai imbarazzante quando pensiamo, per esempio, ad Auschwitz, luogo così frequentemente visitato dalle scolaresche di tutta Europa, o, più in piccolo, alla vergine di Norimberga che richiama la nostra disgustata attenzione nei musei dell’orrore, o ci domandiamo della Rupe Tarpea o della stessa croce. Se noi utilizziamo – come siamo “costretti” a fare, almeno in prima istanza e all’ingrosso, poiché si tratta di luoghi o oggetti protetti e conservati – l’espressione “Beni culturali” dobbiamo pronunciare le parole tutto d’un fiato e non soffermarci sugli intoppi critici e le obiezioni che sorgono senza indugi nella mente. Sono Beni culturali perché collegati alla memoria e certamente ubicati dentro il perimetro sempre più ampio della cultura, ma la memoria non può dimenticare i fatti né la cultura derubricare i crimini. Dal punto di vista dei Beni culturali diventano *Beni* culturali anche i *Mali* culturali.

Nel secondo caso, collegato strettamente al primo, se la cultura è, come è stato detto, tutto ciò che serve per vivere e per morire, cultura è sia quella popolare – in cui ritroviamo tutti i modi e gli attrezzi del coltivare, e dunque le opportunità storiche, semplici o più elaborate “colte” e messe in atto per la durata, nelle sue contingenze, dell’uomo sulla terra –, sia quella alta per la quale non di solo pane vive l’uomo: ma anche dell’arte, della letteratura, della musica, dello sport, etc. I “bisogni”, per loro natura espansivi, chiedono modi di soddisfazione diversificati e dinamici, come è nella ‘natura’ appunto dei bisogni, sia originari che indotti. La duplicità “strutturale” diventa ambivalenza e infine ambiguità laddove interviene, come quasi sempre interviene, un giudizio di valore: con conseguente graduatoria di “importanza” ai fini del “benessere” e finanche della felicità individuale, di gruppo e collettiva. Non ci scrolleremo di dosso facilmente questo dilemma o questi dilemmi. Per fortuna una selezione “utile” e degna di rispetto fino a prova contraria, la fa per noi la tradizione, ossia la stessa cultura confortata dal tempo.

La combinazione terminologica *patrimonio storico-artistico* è pertanto lievemente meno accidentata, sebbene anche in questo caso l’idea che gli eventi sopra menzionati siano un patrimonio nell’accezione abituale di tale concetto sollevi non poche perplessità. Naturalmente l’arte pacifica lo spirito, per quanto anche l’arte non sfugga a domande assai “intriganti” soprattutto quando siamo di fronte a manifestazioni discutibili e discusse dell’arte moderna¹. Come si vedrà, l’impegno a ripercorrere questi temi, sul piano teorico, storiografico, comparativo, analitico ed empirico, è stato molto rilevante, fino a caratterizzare notevole parte dell’esperienza compiuta nell’arco di un quindicennio.

Parliamo dunque del nostro patrimonio storico-artistico. Come abbiamo detto, si tratta di una questione generale e non particolare: mentre imperversano particolarismi di ogni tipo nella sua narrazione.

Bisognerebbe partire dai fatti, di per sé assai persuasivi. Ne elenchiamo i più importanti:

- l’Italia non ha ancora 170 anni di vita: ed è poco nella storia delle nazioni e degli

¹ Come si sa, nei paesi anglosassoni è utilizzata l’espressione *Cultural heritage*, che mette insieme l’idea del patrimonio come eredità (*heritage*) e della cultura, ossia di ciò che di notevole – bene o male – è stato tramandato dalle generazioni passate a quelle successive: con una generosa propensione ad accentuarne il valore, possibilmente e in ipotesi, positivo.

Stati;

- prima del 1861, l'Italia era effettivamente, come diceva il principe von Metternich, un'espressione geografica con piccoli e medi stati dotati di una tradizione propria;
- in tutti questi Stati esiste un antico retroterra omogeneo dal punto di vista dei Beni culturali – romano e greco-romano e una grande varietà di prodotti culturali successivi;
- è egualmente presente un'altra omogeneità culturalmente assai importante ed è quella cristiana per cui anche guardando semplicemente al paesaggio non possiamo non dirci, secondo il motto di Benedetto Croce, “cristiani”;
- su queste basi e da queste fonti la quantità (e qualità) dei Beni culturali è enorme e c'è qualcosa di vero nella retorica, peraltro troppo ripetitiva e spesso consolatoria, del primato mondiale di Beni culturali;
- la sovrabbondanza oggettiva di Beni culturali si scontra con una scarsa consapevolezza media di averceli;
- continua, non solo sul piano geografico ma propriamente intellettuale ed emotivo, un grande provincialismo che tende a segregare e territorializzare l'essenza extraterritoriale delle opere e dei monumenti e dunque a restringere gli orizzonti piuttosto che a dilatarli verso il mondo illimitato e l'infinito storico;
- la stessa diatriba sulla tutela e sulla valorizzazione subisce i contraccolpi di questi andamenti e non riesce ad esprimere proposte coerenti con le immanenze e le trascendenze egualmente necessarie;
- essendo rattrappita la coscienza, un'alleanza spontanea si istituisce tra la situazione di fatto e la situazione istituzionale – tra il paese reale e quello legale – in cui la proliferazione delle competenze comunali, provinciali, regionali, statali e poi di enti, organismi, fondazioni, etc. sui Beni culturali condiziona il destino dei Beni culturali;
- per contro, in una condizione siffatta si espande irresistibilmente il *denuncismo* di autoproclamate élites di dotti, esperti, eruditi, studiosi e “operatori del settore” che non fanno che illustrare questo o quell'episodio di malagestione, di indifferenza, di

incuria, di illegalità, di colpevole normale trasandatezza nella cornice, spesso vantaggiosa per le carriere, di una letteratura fin troppo ridondante;

- la situazione, sia fattuale che formale, è però più forte e ciò permette di dilungarsi sia nel senso della continuità degli episodi sia della continuità delle denunce;
- in questo circolo che non ha nulla di virtuoso, è assicurata la fama negativa degli amministratori, dei politici e dei funzionari, che dovrebbero provvedere sapientemente alla cosa pubblica e la notorietà positiva dei salvatori (mancati!) della patria che imperversano e si riproducono sui giornali, nelle librerie, nei talk show;
- la corrispondenza sincronica e sinergica tra l'una e l'altra fenomenologia si riproduce ormai da oltre mezzo secolo senza vie d'uscita².

Dovremmo semplicemente ammettere che i Beni culturali rivelano quello che tutti sanno: l'incompletezza del disegno unitario italiano e le lacerazioni della nostra identità. Ma il punto cruciale è che i Beni culturali, nella configurazione istituzionale, amministrativa e operativa ancora vigente e nel contesto intellettuale, attitudinale e professionale ereditato dal passato e tuttavia egemone, contribuiscono a perpetuare tale stato di sospensione e dilazione piuttosto che a porvi rimedio.

Da Francesco De Sanctis fino a Giovanni Spadolini non sono mancati né l'impegno personale né i tentativi governativi, fino appunto alla creazione di un Ministero dei Beni Culturali. Ma il compito si è rivelato sistematicamente impari rispetto alla complessità della situazione: la forma dello Stato, la natura dei partiti, le vicende politiche, le propensioni della democrazia italiana, la mancanza di una classe borghese "nazionale" dotata di coscienza di classe, la corrività e l'opportunismo degli intellettuali, la modestia morale e vocazionale della burocrazia, il tasso non elevato di scolarizzazione generale, questi ed altri fenomeni si coniugavano con la "struttura" del Paese. Un paese locale e localistico, un paese "alveolare", fatto di comunità moltiplicate e capillari che ancora non hanno raggiunto la confluenza verso l'alveo razionalistico della società – laddove lo Stato è un prodotto

² È di sessant'anni fa il libro *Vandali in casa* (1956) di Antonio Cederna a cui seguirono altri di pari intensità etico-politica e testimoniale.

dell'evoluzione sociale, che contribuisce a rimodellare e ad adattare più velocemente e sapientemente alle circostanze, moltiplicando le “opere di cittadinanza” –, non può che produrre, al livello del processo decisionale, fazioni, bande, cosche, corporazioni, clientele, in altri termini esporre la sua divisione piuttosto che la sua unità³.

I Beni culturali esigono un universalismo pedagogico che i particolarismi sistematici negano. Ed un univoco progetto di medio periodo, di carattere nazionale e fondativo, libero da illusioni taumaturgiche, da condizionamenti interessati, dall'ansia mediatica di risultati immediati. Abbiamo bisogno di ripensare, rimodellare ed estendere la coscienza collettiva dei Beni culturali, potenziandola in modi non convenzionali nelle scuole, nelle famiglie, nelle fabbriche, negli uffici, nelle pratiche di gruppo e individuali. I Beni culturali, nelle loro varie forme istituzionali, organizzative e funzionali, devono entrare nella nostra quotidianità consapevole. Non è un processo semplice: gli studi effettuati in un quindicennio di lavoro sistematico di una piccola comunità di ricerca indicano le impervietà da affrontare e alcune vie di uscita possibili.

È del tutto vero che qualcosa si muove oggi in queste direzioni e che l'immissione di personalità internazionali nel governo di grandi istituti archeologici e museali ha un valore simbolico assai più elevato di quello che sia stato colto nelle valutazioni dei soliti commentatori; resta il dubbio sulla prospettiva complessiva entro la quale le nuove leve governative muovono le loro deliberazioni. Dopo più di tre lustri di elaborazioni e di ricerche relativamente solitarie – per quanto confortate da un lungo, meditato e discreto sostegno del Consiglio Nazionale delle Ricerche, nella sua unità operativa per le Tecnologie dei Beni Culturali – condotte nel quadro del Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Pisa, con la collaborazione di un gruppo di giovani e valenti studiosi ai quali va reso omaggio per la loro determinazione, è possibile e forse utile, in coerenza con i nuovi tempi, riproporre le ipotesi di un mutamento di paradigma nel campo dei Beni culturali, ribadendo, in forma quasi antologica, *presupposti, analisi, critiche, orientamenti e metodi* di quel lungo, originale e antesignano, itinerario di riflessione collegiale.

³ Sia dato di rinviare per un'estesa trattazione di questa fondamentale tematica a M.A. Toscano (2011). *Prove di società*. Roma: Donzelli.